Vigilia della conferenza di Napoli

Classe operaia e crisi politica

Una forza moderna che con le sue lotte si conferma protagonista del rinnovamento della società italiana

E' in fondo un'occasione singolare che questa Conferenza operaia del partito si svolga in mezzo a una crisi di governo. Nelle conferenze di fabbrica, di zona, in quelle provinciali, si è discusso a caldo. A caldo si discuterà in questo incontro nazionale di Napoli. C'era già stato il grande dibattito di massa tra lavoratori e sindacato — dibattito aperto, avanzato, maturo — sulla linea generale per uscire dalla stretta della crisi. Le conferenze di base degli operai comunisti hanno, per così dire, continuato il discorso: perché quella linea sindacale vinca occorre un quadro politico diverso. Molti dei parlamentari dc, nel saloncino dell'Inquirente, non crediate che siano duri d'orecchio. Hanno capito bene: nelle vicende della crisi di governo si è sentita, diretta ed esplicita, la voce dei lavoratori.

Le domande del paese

Bisogna insistere. Le domande, le richieste, le spinte che salgono dal paese, non sono soltanto quelle, minacciose, che mirano a disgregare e a distruggere. Non c'è soltanto lo sfascio e la degradazione della società, l'inefficienza dei governanti, la corruzione dei funzionari e l'egoismo dei ceti. A chi chiede quale forza oserebbe oggi assumersi il compito di rimettere a posto questo paese disastrato, si può tranquillamente rispondere: questa forza c'è! E' una forza sociale nuova e moderna, che affonda le sue radici nel cuore del processo produttivo, che è al centro di uno schieramento dove si ritrovano tendenzialmente tutti i ceti sociali non capitalistici, che sa di poter arrivare, e vuole arrivare, alla direzione dello Stato. Occorre far emergere, mettere in primo piano e rendere visibile questa forza: per ridare fiducia, per indicare un punto di unità reale, per dire che si può uscire in avanti dalla crisi, cambiando, trasformando i rapporti sociali e i rapporti politici, con serietà, con fermezza, con efficacia. Gli operai comunisti sono impegnati a portare allo scoperto questa forza nuova, perché conti, perché pesi nel futuro politico del paese.

E' una bella lettura politica questa massa di dati elaborati dalla Sezione Ricerche Sociali del Cespe, in occasione della VII Conferenza operaia del PCI e già ampiamente descritti su questo giornale. Ne viene fuori, cifre alla mano e senza grandi discorsi, che «la classe operaia, nonostante i suoi mutamenti interni, rimane il baricentro dell'intera struttura sociale, soprattutto nei confronti dei ceti intermedi e di quelli marginali».

La centralità operaia non è un ideale, non è una bandiera e — l'abbiamo detto tante volte — non è un mito. E' un corposo fatto materiale, che vive, indipendentemente dalla volontà nostra e contro la volontà dei capitalisti, non nel fondo oscuro di questa società, ma nella limpida chiarezza di lotta del rapporto di produzione. I cicli delle lotte operaie hanno in realtà investito continuamente in questo trentennio le vicende, solo apparentemente lontane, del quadro politico, del fare e disfare governi, delle maggioranze parlamentari che non sono maggioranza effettiva del paese reale. C'è una faccia positiva, da rivendicare, nel «caso italiano». Che non è soltanto sistema di potere dc. Stato assistenziale, spreco di risorse pubbliche, clientelismo e violenza. E' anche impressionante continuità delle lotte dei lavoratori, saldezza e novità dell'organizzazione, crescita originale della linea politica del movimento operaio.

Certo, c'è stato anche l'inverso. La storia politica di questi anni ha inciso sulle lotte operaie, molte volte le ha duramente frenate, alcune volte ha dato ad esse spazio di movimento. Basta pensare agli anni cinquanta, quando la stabilità politica del centrismo e il «miracolo economico» vennero pagati di tasca propria dagli operai, in termini di bassi salari, di pesanti condizioni di lavoro, di feroce attacco padronale. Lasciamo la nostalgia degli anni cinquanta ai cantori stonati di quel «felice» passato, quando c'era sviluppo capitalistico senza lotte operaie Questi tempi, per quanto starà in noi, non torneranno.

E in seguito il rapporto ricco e contraddittorio tra quadro politico e lotte operaie durante il centro-sinistra è un nodo storico ancora tutto da studiare. Da un lato ambizioni riformatrici ed enfasi sulla svolta politica creano un terreno più avanzato per le lotte degli anni sessanta, dall'altro queste lotte, dal '62 al '69, mettono a nudo l'insufficienza del mutamento politico e fanno entrare in crisi tutto un modello di sviluppo. Siamo oggi in grado anche di rilevare i limiti di quel ciclo delle lotte. L'«ideologia» del '68-'69 non fa fare molti passi avanti alla conoscenza e alla scelta dell'azione. Ma non siamo neppure disposti a svendere quel patrimonio.

Il discorso è diverso. E c'è qui un punto di riflessione di acuta attualità. Non è vero che un avanzamento, sia pure formale e parziale, del quadro politico, un passo avanti nel governo del paese, serve per ingabbiare le lotte, per integrare i movimenti di classe. Non è vero, almeno qui da noi. Dove ogni spostamento in avanti dei rapporti di forza tra i partiti politici fa ripartire un ciclo più avanzato, un livello più maturo delle lotte di massa.

E' la vicenda di oggi. La struttura, la composizione della classe operaia esce indubbiamente segnata dalla lunghezza, dalla profondità, dalla natura particolare della crisi capitalistica. Tra il '71 e il '76, anche qui dati alla mano, il peso sociale degli operai dell'industria non è cresciuto e in una certa misura è diminuito. Il rapporto con certi strati sociali di lavoratori, tenuti dalla crisi fuori del processo produttivo — disoccupati, emarginati, giovani — si è deteriorato. Eppure — questo è il punto — il peso politico della classe operaia non è andato indietro, ha tenuto ed è pronto a far sentire la sua presenza su un piatto della bilancia, quello che chiede un mutamento serio, vero, sostanzioso del quadro politico di governo.

Soltanto ora forse, dopo che la nuova linea di politica sindacale è stata fatta propria, attraverso il dibattito, attraverso il confronto, da milioni di lavoratori, dopo che questa Conferenza degli operai comunisti sta facendo sentire la presenza politica matura di un interlocutore nuovo, soltanto ora forse i nuovi rapporti di forza usciti dal 20 giugno possono dare una spinta ulteriore alle lotte, dislocandole su un terreno più avanzato, per obiettivi più ambiziosi. Se è vero on. Moro che in quella battaglia ci furono due vincitori, è anche vero che dopo ci sono stati troppi sconfitti, e tutti tra la parte sana del paese, le cui speranze di cambiamento sono andate lentamente spegnendosi sui secolari tempi di maturazione della DC.

Un blocco egemone

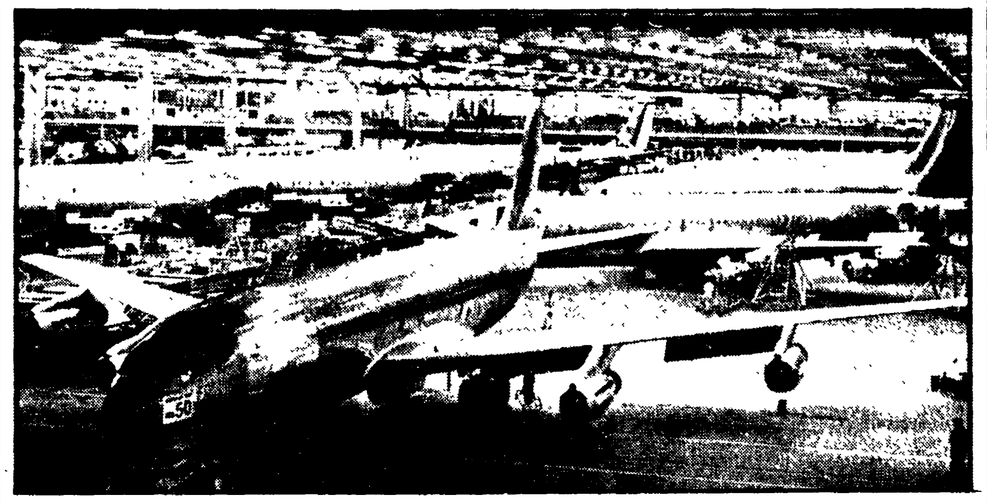
Comprendiamo che la sola prospettiva dell'egemonia operaia possa far paura a qualcuno. Chi si trova a difendere i privilegi di potere, di ricchezza, di casta ha tutto da perdere. Ma il blocco di forza, che dentro il passaggio stretto di questa crisi capitalistica, combatte il sistema sociale complessivo e il modo di governarlo, questo blocco di forze, dalla richiesta operaia di un corso politico nuovo, ha tutto da guadagnare. Uscire dalla crisi, presto, subito, si può solo se c'è una mobilitazione di tutte le risorse vive, sociali e politiche, intorno a un centro al tempo stesso saldo e dinamico. La vera svolta è questa. Riconoscere la centralità della classe operaia è ormai un bisogno di tutti e un'esigenza del paese, un portato delle cose e una necessità vitale. O si capisce questo e saltiamo in avanti, o si rifiuta e torniamo indietro. Fermi non si può stare.

Mario Tronti

VIAGGIO NELLA CITTA' AMERICANA DEL PACIFICO

Gli indiani e un soviet nella storia di Seattle

Dai ventidue bianchi che nel 1851 giunsero su un vecchio battello da Portland alla metropoli cresciuta sulle fortune della Boeing - La lontana memoria dello sciopero generale del 1919



Un gigantesco capannone di montaggio dei quadrigetti «Boeing» a Seattle

Dal nostro inviato

SEATTLE — E lo spirito di Sealth non ebbe più pace. Sealth era il nome del capo degli indiani che vivevano qui, a loro modo felici, di caccia e di pesca, quando, il 13 novembre del 1851, dal battello a vapore che veniva da Portland, nell'Oregon, ed era diretto alle isole della Regina Carlotta, fuori delle coste del Canada, vi sbarcarono ventidue persone, dieci adulti e dodici bambini, i cui nomi son ricordati nelle cronache. Era un giorno piovoso. Le donne ebbero paura ma gli uomini si resero subito conto di essere arrivati in un luogo eccezionalmente favorevole per stabilirvisi. La natura era straordinariamente bella, il clima dolcissimo, la posizione unica. Era una lingua di terra che scendeva dalle montagne verso una baia, con al centro un lago, ed era formata di sette colline di lussureggiante vegetazione. La divideva dall'oceano, proteggendola, una montagna lunga e verde, che apre alla città una via d'acqua verso il Pacifico. Gli indiani erano gentili e amichevoli. Il loro capo molto saggio. Il gruppo decise di rimanere. Così ebbe inizio l'avventura dell'ultima frontiera americana prima dell'Alaska.

Altri viaggiatori vi erano arrivati intrattenendo con gli indiani commerci fruttuosi. Ma questi sbarcati dal battello a vapore Exact erano «pionieri». Erano dunque partiti alla conquista di una terra. Con gli indiani ebbero in un primo tempo rapporti cordiali. Ma poi, quando i ventidue divennero centinaia, ricacciarono gli indiani oltre le montagne. Il vecchio Sealth se ne andò con la sua gente. E ai «pionieri» che gli dissero che per riconoscenza avrebbero dato il suo nome alla città che si apprestavano a fondare, Sealth rispose con parole che la Seattle di oggi preferisce non ricordare: «Non rimpiango la sorte del mio popolo. Le tribù seguono le tribù, le nazioni le nazioni, come le onde del mare. E' l'ordine della natura, e il rimpianto è inutile. L'ora del vostro decadimento sarà lontana, ma verrà sicuramente perchè neanche l'uomo bianco può essere esonerato dal destino comune. Forse, dopo tutto, siamo fratelli. Vedremo». E pregò i bianchi di non dare il suo nome alla città perchè ogni volta che fosse stato nominato, dopo la morte, il suo spirito sarebbe stato agitato. I bianchi non capirono, o non vollero capire. E chiamarono Seattle la città, perchè Sealth era di difficile pronuncia.

Non è leggenda. E' storia. I libri lo ricordano con abbondanza di particolari. In molti luoghi degli Stati Uniti le cose non sono andate diversamente. In non pochi, come si sa, assai più crudelmente. La storia della frontiera non è solo storia di coraggio. E' anche storia di massacri. Ma quella di Seattle è forse la più emblematica. Molti elementi tipici della formazione stessa dell'America vi si trovano riuniti. L'origine della conquista, la rapidità della trasformazione, la crescita eccezionalmente intensa, la multinazionalità dei suoi abitanti, la potenza della sua economia, l'influenza che vi ha avuto la guerra, è, anche, una pagina stupenda e tragica, del movimento operaio americano che ebbe, per le giornate dello sciopero generale del 1919, un'interprete e un cronista di eccezione: Anna Louise Strong e John Dos Passos.

In questa città sono venuto per partecipare a un seminario sulla situazione europea organizzato dall'Istituto di lingue romanze di una delle sue università. Ma non è del seminario che voglio parlare, salvo per riferire che un gruppo di giovani professori e studenti, americani, latino-americani, italiani e di altre nazionalità hanno assai vivacemente contrastato le affermazioni di uno dei relatori che aveva squadernato una dopo l'altra tutte le banalità kissingeriane sull'eurocomunismo.

A Seattle si arriva dopo circa cinque ore e mezzo di volo da Washington. Vi è una differenza di fuso orario di tre ore e si cambia stagione. Avevo lasciato il gelo nella capitale degli Stati Uniti ed ho trovato peschi e mandorli in fiore nella città dello stato che si chiama Washington. E' uno stato grande quanto l'Austria e l'Ungheria messe assieme ed ha una popolazione di circa cinque milioni di abitanti di cui un terzo sono concentrati a Seattle. Erano ventidue, come s'era detto, nel 1851. Oggi sono un milione e mezzo.

Da Seattle si può arrivare a Vancouver in tre ore circa di auto. Ma per arrivare ad Anchorage, in Alaska, vale a dire l'ultima frontiera degli Stati Uniti, ci vogliono quattro ore e mezzo di aereo. Sono le distanze americane. Si vola sopra otto o nove stati. Erano tutti coperti di neve, dal Maryland all'Oregon, al di qua come al di là delle montagne rocciose, dall'Atlantico al Pacifico.

Seattle è bellissima. Il paesaggio è uno strano misto di California e di Scandinavia. Di California per la vegetazione, di Scandinavia per il colore del mare nella baia, per le caratteristiche fisiche delle insenature, per l'architettura, per le barche, da pesca come da diporto, il cui numero è il più elevato di tutti gli Stati Uniti. La sua popolazione è di origine estremamente diversificata. Moltissimi scandinavi, appunto, e soprattutto svedesi, e poi giapponesi, coreani filippini, messicani, neri, pochi italiani.

E gli indiani? Gli indiani, i discendenti della gente di Sealth, vivono nelle riserve, oltre le montagne. Un trattato dà loro il diritto di pescare nei fiumi che attraversano i loro territori ma solo per il consumo. Il resto è per i bianchi. Da qualche tempo, invece, pare che gli indiani vendano una certa quantità di pesce. I bianchi hanno fatto ricorso al giudice che ha però dato ragione agli indiani: il trattato non specifica, infatti, che la vendita del pesce non costituisce un modo di utilizzarlo per sopravvivere. I bianchi non hanno disarmato. Hanno portato la questione davanti alla corte che dovrà decidere. Così è l'America.

Chi dice Seattle, dunque, dice molte cose. Ma dice soprattutto Boeing. Dai cinquanta ai sessantamila dipendenti. Erano quattromila nel 1939. Al momento della entrata in guerra degli Stati Uniti erano già diventati trentamila. Il totale delle vendite era di settanta milioni di dollari nel 1939. Nel 1944 fu di 600 milioni di dollari. Il «miracolo» lo hanno fatto le «fortezze volanti», i famosi aerei adoperati per bombardare l'Europa durante la seconda guerra mondiale. La guerra con il Giappone ha fatto il resto. Poi è venuta la Corea, poi il Vietnam...

La Boeing e Seattle hanno avuto così il loro lungo boom. Agli aerei si sono aggiunte, in seguito, le centrali nucleari. Attorno a Seattle, nello stato di Washington, operarono la Westinghouse e la Exxon. E inoltre fabbriche di alluminio, che si estrae in abbondanza lungo il fiume Columbia. Ho fatto il viaggio da Washington con un gigantesco DC 10. Era pieno di ingegneri, di managers, di avvocati, di intermediari in un modo o in un altro collegati alla Boeing, alla Westinghouse e alla Exxon che spesso, a quanto ho capito, fanno la spola tra Washington e Seattle. Era venerdì, e tornavano a casa per ripartire alla volta della capitale degli Stati Uniti la successiva domenica sera o il lunedì mattina. Gente a suo modo allegra e cordiale. Ma con i segni della tensione sul volto. Forse il boom è finito...

Ha piovuto per tutti i tre giorni che vi ho passato. Una pioggia leggera che tuttavia dava lucentezza agli alberi fioriti, alle colline verdi, e un senso singolare, scandinavo, appunto, alle moltissime vele che solcavano veloci le acque della baia. I miei ospiti erano estremamente gentili. Un professore americano sui sessant'anni preciso e distaccato al tempo stesso, un altro un po' più giovane che ha avuto guai al tempo di McCarthy, una coppia di origine ungherese, giovani lettori di italiano di Palermo, di Torino, di Verona. Ma dove passeggiare chiacchierando in una città americana? E così mi hanno portato in giro, un po' gli uni un po' gli altri, per le colline di Seattle a guardare il paesaggio, le montagne innevate da una parte, le insenature verso il Pacifico dall'altra. Parlando di storia.

«E lo sciopero accade — leggo in un libro che qualcuno mi mostra —. Alle dieci del mattino di giovedì sei febbraio, la città si è fermata. E' cessata ogni attività, tranne la formazione di mense, il rifornimento di farmaci per gli ospedali e di latte per i bambini, e la manutenzione del rifornimento di energia elettrica — tutto sotto la direzione del comitato dei quindici. Quel che ha sorpreso tutti era il silenzio, il risultato della inattività. Gli operai hanno seguito il suggerimento di stare a casa. Nelle strade si vedevano solo bambini e cani, ed anche loro erano incupiti dal silenzio. Si discuteva sul controllo della centrale elettrica della città, e molti sindacati di fuori si preoccupavano di quel che poteva succedere loro. Ma come una prima dimostrazione di forza pacifica, lo sciopero fu un successo completo». Furono i dirigenti dell'IWW a proclamarlo, nel clima tumultuoso dell'immediato dopoguerra, dopo che i padroni dei cantieri navali si erano impegnati ad aumentare le paghe mentre il governo, invece, lo proibì. Durò sei giorni. Anna Louise Strong ne fu testimone e interprete. Una delle parole d'ordine che corsero per la città, quando il consiglio del lavoro esercitò di fatto il potere, fu che «l'America ha 47 stati più il soviet di Seattle».

Fu una illusione senza futuro. Ma fu una pagina straordinaria di storia americana. Ecco come un cronista descrisse l'atmosfera della città: «Rispetto all'isteria di alcuni cittadini e dei giornali, gli scioperanti si sono comportati in modo esemplare: erano pratici, decenti, idealisti scrupolosamente democratici, capaci, per il momento almeno, di armonizzare le enormi energie di una grande varietà di gente. In quel momento la superficialità innata degli uomini, il settorialismo espresso da un sistema sindacale corporativo, la rabbia e la delusione create dalla guerra, sono state abrogate. Ma fu un successo al breve durata e si capì che pochissimi volevano la rivoluzione. Troppi di loro avevano troppo da perdere nella vecchia Seattle. Lo sciopero fu una espressione di speranza e di volontà, non il primo passo verso la rivoluzione».

Poi venne la sconfitta, rapida e terribile. John Dos Passos ne fece questa breve descrizione in occasione di una visita di Woodrow Wilson alla città: «A Seattle gli scioperanti i cui capi erano in carcere, a Seattle gli scioperanti i cui leaders erano stati linciati, erano stati fucilati come cani, a Seattle gli scioperanti stavano lungo quattro isolati e quando Wilson passò, stavano silenziosi con le braccia conserte, guardavano il grande liberale mentre lo portavano in fretta avanti nella sua macchina, raggomitolato sotto il cappotto, stravolto dalla stanchezza, con un tic da un lato della faccia. Gli uomini nelle tute da lavoro, gli operai lo lasciavano passare in silenzio mentre durava l'eco degli applausi e degli slogans patriottici riceruti attraversando i non lontani quartieri borghesi.

Cos'è rimasto di tutto questo, della cacciata di Sealth come della sconfitta degli operai della IWW? Forse nulla nella quieta, verde, luccicante città di Seattle, con le sue quattro università, le sue case ordinate, le sue strade pulite, la sua gente gentile, i suoi molteplici linguaggi, il suo porto possente, i suoi indiani dietro le montagne, la sua tradizione di ultima frontiera prima dell'Alaska. L'America è un paese senza «memoria storica». Non celebra le vittime. Solo i vincitori.

Alberto Jacoviello

Doveva essere pubblicato nelle prossime settimane

Rubato un romanzo di Volponi

MILANO — Un plico con la stesura definitiva dell'ultimo romanzo dello scrittore Paolo Volponi è stato trafugato dal furgone di un corriere privato che avrebbe dovuto trasportarlo a Torino per la consegna all'editore Einaudi. Il furto è avvenuto lunedì sera in piazza Velasca, a Milano, dopo che l'autore aveva appena finito di rivedere il testo, un lungo lavoro di rifinitura compiuto sulle prime bozze stampate. Ci sono probabilità che il plico conteneva il romanzo — intitolato «Il pianeta irritabile» — venga ritrovato? «E' un furto d'inciampo — ci ha dichiarato Paolo Volponi — i ladri pensavano di trovare nel furgone ben altra mercanzia. Così, sarà magari successo che trovandosi di fronte a un mucchio di carta stampata l'avranno buttata via al primo angolo di strada». Lo scrittore, appena avuta la notizia del furto, non ha nascosto tutto il suo rincrescimento e l'ansia per lo smarrimento di un testo al quale aveva lavorato ininterrottamente per quasi un mese: «Era la stesura definitiva — ha dichiarato — con le prime bozze ricorrette in originale, pagina per pagina, con la sostituzione di molte parole». Un lavoro prezioso che, non lo nasconde, sarà difficile riprodurre con la stessa intensità: «Posso ripercorrere di nuovo il testo, correggerlo, ma sempre con l'idea che la prima traccia perduta era la migliore. Un interrogativo di più su un libro, del quale mi resterà l'impressione abbia perso lo smalto genuino, quello dato di getto». Sempre che, naturalmente, il dattiloscritto per auspicabile ventura, non venga fatto ricomparire, in qualche modo, dai ladri. «Il pianeta irritabile» era l'ultimo libro scritto da Paolo Volponi, che Einaudi dovrebbe pubblicare nella collana dei «Super Coralli».

Riflessioni in margine ad una mostra a Genova

Rubens oltre il museo

Una documentazione sui rapporti tra il grande pittore fiammingo e la cultura artistica genovese Come rivolgersi con mezzi adeguati a un pubblico più vasto

P. Paul Rubens, un particolare dei «Quattro filosofi»

La mostra «Rubens e Genova» recentemente conclusa in Palazzo Ducale, offre lo spunto per alcune considerazioni intorno ai problemi della gestione della cultura artistica. E' naturalmente una mostra importante, che affronta e chiarifica, nelle sue implicazioni non solo artistiche ma più largamente storiche e politiche, uno dei nodi fondamentali della cultura seicentesca a Genova: quello del rapporto tra il grande pittore fiammingo e la nostra città. Una mostra corretta sul piano scientifico e dove gli ordinatori hanno fatto del loro meglio per dipanare sia i difficili problemi attributivi e di collocazione storica dei dipinti del maestro, che quelli relativi alle influenze del Rubens sull'ambiente artistico genovese. Con estremo rigore è stato affrontato anche quello eccezionale documento di cultura abitativa rappresentato dal libro di Rubens «Palazzi di Genova», pubblicato per la prima volta nel 1622, che raccoglie i disegni del maestro sulle più significative e importanti dimore genovesi. L'esposizione, come il catalogo che l'accompagna, documentano tutto questo con abbondanza di materiali.

Al centro è l'epoca detta anche il «secolo dei genovesi», il massimo splendore dell'economia locale, come illustra la documentazione che correda la mostra. Dal 1531 al 1640 furono importati in Spagna dall'America 160.310 chili d'oro e oltre 15 milioni di chili d'argento ricavati prima dal saccheggio dei popoli indigeni, poi dallo sfruttamento delle miniere del Perù e del Messico: una immensa ricchezza che servì a finanziare le guerre della monarchia spagnola. Gran parte di questi metalli preziosi è però finita nelle mani dei banchieri genovesi, come testimoniò un ambasciatore veneziano il quale rivelò che nel 1595 i finanzieri liguri avevano intascato 24 milioni di ducati per rimborsi ed interessi dei prestiti concessi alla corona spagnola.

Ma quel che più preme dire è che la mostra genovese, nel disegno in cui è concepita e che solo in parte, vedremo poi, assolve, si avvicina a un più largo progetto di gestione, rinnovata nei suoi metodi, della cultura artistica riguardo non solo alle esposizioni periodiche su di un tema o di un artista, ma alle istituzioni permanenti, in primo luogo i musei e la scuola. Forse per la prima volta nella storia delle istituzioni museali genovesi si va affermando un nuovo concetto secondo il quale il museo è destinato a rompere l'isolamento in cui la tradizionale funzione di luogo di conservazione dei materiali, e dei modelli del passato, lo avevano relegato. E' invalso cioè un nuovo modo di considerare l'istituzione rispetto ad una funzione sociale più allargata, e interdipendente con altre funzioni, verso quella finalità primaria che il museo stesso, accanto a quella tradizionale della conservazione, deve perseguire: l'educazione della collettività.

Ovvio che il museo questa funzione ha sempre perseguito anche nella sua veste tradizionale, ma indirettamente: sono mancati cioè per il passato quei necessari collegamenti con le altre strutture all'educazione globale, e mai i materiali del museo sono stati utilizzati nel contesto dell'informazione culturale attivandone la potenzialità educativa, oltre all'immediata loro significazione storico-estetica, in quei valori tecnici, creativi, sociali, ideologici che gli sono propri. Come immediata conseguenza di questa negazione delle possibilità educative del museo si è assistito ad una disperante selezione dell'utenza, direttamente derivata dall'impossibilità, per la gran parte della gente, di accedere a dei materiali la cui decifrazione rimaneva affidata alla sensibilità e alla cultura specialista.

Questa strumentalizzazione riduttiva ha avuto le sue più disastrose conseguenze proprio laddove la partecipazione e la comprensione dei linguaggi artistici si imponevano come uno dei passaggi obbligati per la comprensione dei problemi e delle ideologie del tempo presente.

Genova presenta con i suoi musei, il Palazzo Bianco e il Palazzo Rosso soprattutto, splendide testimonianze della sua storia, e della sua arte: e sarebbe pretestuoso accusare chi li ha pensati e realizzati, di non aver tenuto conto di una loro possibile funzione allargata in senso sociale. La idea che ha presieduto alla loro realizzazione è datata: ed ogni concezione è soggetta ad una critica che matura attraverso un più generale processo storico e politico delle idee. I maggiori musei genovesi hanno sino ad ieri realizzato in pieno l'istanza storica sulla quale gli edifici contenitori come l'arte che vi è contenuta riposavano; e l'istanza ideologica sulla quale l'idea della ricostruzione e dell'utilizzo poggiava: sono parole scritte da Andrea Spinola, nel 1620, «palazzo, ...è l'habitation di chi comanda» in una diversa concezione del potere, e nell'accoglimento della richiesta della collettività che questo potere esprime, il museo può trovare forse una sua collocazione più funzionale, meno separata. Parlare di uso sociale del museo significa affrontare in termini non evasivi il problema della didattica dell'arte. E la mostra è una delle funzioni periodiche e non secondarie della didattica, per l'utenza svariata che registra, per l'eccezionalità dei problemi che si trova ad affrontare. Anche la didattica richiede una metodologia che investe il problema dei linguaggi come modi di estensione e di comprensione dei significati dell'arte ai vari livelli. Persino l'uso dei linguaggi sussidiari alla decifrazione dell'arte, linguaggio fotografico per esempio e linguaggio verbale, è problema di metodologia didattica, che va affrontato e risolto in modo non equivoco. Non si capisce come nell'allestimento di una mostra si possano affrontare con un rigore metodologico estremo i problemi scientifici posti dai materiali artistici e poi usare senza discernimento delle loro qualità e potenzialità linguistiche i materiali sussidiari fotografici e verbali. La fotografia è uno strumento di lettura dell'opera quanto mai efficace.

La stessa considerazione può essere fatta per quanto attiene l'uso degli strumenti audiovisivi che della fotografia sono un'estensione, integrata dai linguaggi verbali. Qui dove il coinvolgimento dello spettatore è maggiore, appare inutile presentare delle sequenze di «riproduzioni», per giunta di pessima qualità fotografica, ad esse sovrapponendo una spiegazione verbale che ripropone termini linguistici d'uso separato e, al limite, disciplinare. Anche il linguaggio verbale va scomposto e analizzato da un lato in relazione alla specificità della scomposizione che la fotografia fa dell'opera d'arte, dall'altro in relazione alle possibilità di ricezione di un'utenza tanto differenziata, com'è quella d'una mostra nel tempo di recezione dell'immagine che gli viene proposta. Fare una mostra didattica significa proprio questo: cercare un rapporto reale con il pubblico coinvolgendolo con l'uso corretto di quegli strumenti di comunicazione con i quali ha maggiore dimestichezza quotidiana, la fotografia e la parola.

Per queste ragioni, chi ha a cuore il problema di una gestione rinnovata dei musei guarda con interesse ad alcune iniziative ed ipotesi che sono nate in questi mesi e che trovano un collegamento ideale con gli sforzi fatti nello stesso senso da alcuni istituti negli anni passati: le mostre didattiche del Palazzo Rosso, per esempio, l'impegno per un centro didattico a Palazzo Bianco, il progetto per un centro di documentazione sulle arti moderne e contemporanee, la rivitalizzazione dell'Accademia linguistica e sue funzioni museali, di promozione culturale e di addestramento al recupero dei beni culturali.

Gianfranco Bruno

Direttore Accademia Linguistica di Belle Arti